

Sulla sfida Polonia - Russia non ci sono solo puntati i riflettori dell'industria culturale terracquea. C'è molto di più. C'è una storia orbitante che mal digerisce il passato e che, a ben guardare, non restituisce futuro. C'è una memoria offesa che tracima e che chiama a raccolta a gran voce le forze residue e mai sopite di nazionalismi belluini, patriottismi ululanti.

E così la Polonia invasa, mutilata, violata, non tarda a cogliere l'attimo, sempre a disposizione, dell'epica da quattro soldi, senza però tener conto di una verità ormai chiara anche ai neofiti più creduloni: il calcio moderno, post-moderno, liquido direbbe il polacco Bauman, sta all'epica come il cibo per cani sta all'alta cucina. Appiccicare la storia e i desideri riaffioranti di rivalsa al tecnocalcio globale che tutto fagocita e tutto frulla, diventa allora l'esercizio goffo e scontato al servizio di pance esigenti, intransigenti, non del tutto sature di birra.

Eppure l'epica patinata, l'ardore da rotocalco, stavano infrangendosi già contro la compassata Grecia. Quella ventata di classicità giudiziosa che rigetta le folate di novità e si presenta alle competizioni, ormai è una consuetudine, con la solita testuggine compatta priva di Achille, la forza, e di Ulisse, l'arguzia. Ma che, al cospetto dei padroni di casa, si maschera da Penelope, irriducibile, e, ridotta in dieci, butta nella mischia un certo Salpingidis che ha l'ardore e l'ardire di segnare sfruttando un'incertezza del portiere polacco Szczesny.

Salpingidis, dal greco *sàlpinx*, ovvero tromba voluminosa usata nelle azioni militari, o anche nelle processioni religiose. Ma salpinge, in anatomia, è anche condotto uterino.

Per la Polonia l'epica potrebbe raggrinzirsi in burlesque (il nostro Berlusconi potrebbe parlare di cene eleganti tra salpingi), se non fosse per l'impresa non propriamente cercata di un certo Tyton, portiere di riserva costretto ad entrare a freddo per l'espulsione di Szczesny, colpevole di troncare una discesa a rete al suono di tromba (o al richiamo del condotto) dell'indivisa salpinge medesima.

Tyton, che sfodera uno sguardo ebete di colui che non sa cogliere il presagio di un destino piombatogli addosso troppo in fretta, schiva la pletora dei luoghi comuni ("questo con quella faccia è già un successo se almeno si butta dalla parte giusta") e, tironicamente, para il rigore calciato da Karagounis. Famelica, la Polonia lo elegge a eroe nazionale. Ingorda lo proietta frettolosa nell'Olimpo dei suoi patrioti, lei che ha dato i natali a tanti, ma da tanti è stata abbandonata.

Tyton nella mitologia greca è fratello di Priamo re di Troia e amante di Eos, donna premurosa, ma non certo scaltra: chiede a Zeus di donare al suo Titone l'immortalità, dimenticando di chiedere però anche l'eterna giovinezza. E a un pensionato sempiterno squadernato dai propri acciacchi la cosa peggiore che gli puoi augurare è di non poter scrivere il proprio epitaffio. Così Eos ottiene da Zeus che il povero malcapitato venga mutato in cicala. Magra consolazione.

Aggrappata a una cicala, la Polonia che vuole dimenticare i torti subiti, mentre li sventola, la Polonia stato cuscinetto tra Germania e Unione Sovietica al termine della prima guerra mondiale, la Polonia che si erge a baluardo contro la straripante Rivoluzione Bolscevica, ma per questo sacrifica migliaia di suoi figli, la Polonia nelle mire di Hitler e di Stalin, invasa dalle truppe del Terzo Reich e dell'Unione Sovietica e poi spartita, la Polonia memore del massacro della foresta di Katy?, con l'eccidio di massa, da parte dell'Armata Rossa, di più di ventimila soldati e civili polacchi, la

Polonia dopo Yalta tradita dall'Occidente e abbandonata nella sfera di influenza sovietica, e come se non bastasse, la Polonia in lutto nel 2010 per la morte del suo presidente Lech Kaczyński, della sua consorte e di un'ottantina di connazionali esponenti politici schiantatisi con l'aereo proprio in una landa russa; ebbene, questa Polonia è nelle mani, fragili, di un allenatore in bilico come un novello suicida: Smuda, con le valigie già pronte, con la sofferenza addosso alla Donadoni, quell'angoscia che gravita e segna il volto degli individui meno opachi; Smuda con poche carte da giocare e con un popolo intero che gli chiede il miracolo contro la squadra più scoppiettante degli Europei. La Russia.

“Questi stanno sempre lì attaccati alla palla come se fosse un osso. Come se non avessero altro da fare” è la sua nenia, il suo personalissimo *mamma li russi*.

La copertura dello stadio ha tagliato le gambe dei suoi, dice, contro la Grecia. Un clima caldo-umido causato da quella cappa... e dire che sta in casa, che se chiedesse di rizzolare la fascia appannaggio di quell'indiavolato di Arshavin per rendegliela indigesta affossandone tecnica e inventiva, lì in patria lo accontenterebbero subito.

Intanto *li russi*, un po' hooligans un po' persone comuni a caccia di emozioni, sfilano verso lo stadio. Il corteo è celebrativo: si commemorano i vent'anni dal crollo dell'Urss. Festa dell'indipendenza. Ognuno appioppa alla partita di calcio ciò che può. In Italia il 12 giugno è solo un patrono qualsiasi, ma anche l'occasione per oscurare sempre di più la genialità incompresa di Balotelli (incompresa perché genialità non è; se ne accorse prima di chiunque Totti stampandogli un meritevole calcione sugli stinchi) e per dare in pasto alla stampa la stapaesanità marcia di Cassano che in assenza e astinenza del machismo berlusconiano rifila una stoccata omofoba a danno dei “frocì” della sua squadra nazionale. *Affari loro*. Addirittura tre compagni di squadra, costretti a portare innanzi questo fardello. E a non rivelare questo dramma. Giammai.

In Italia è il 12 giugno e non manca di fare involontaria sponda alle sparate di quel menagramo un becero politico del PD, uomo all'Avana del Vaticano, pronto a scendere in campo per le primarie di partito per battersi contro i diritti ai gay e alle coppie di fatto.

Almeno la Polonia è ben conscia di non avere anche gli omosessuali come nemico da battere, bensì lo squadrone frizzante dell'olandese Advocaat, che durante ogni partita stringe nella mano il santino di Spalletti e gli accarezza la pelata, grato dei sette incursori che gli ha tirato a lucido nello Zenit e che lui non ha fatto altro che replicare nel suo undici titolare. Un po' come Bearzot che si portava in Spagna mezza Juventus. E guai a chi gliela toccava. Intanto il corteo russo viene aggredito da una masnada polacca che viene a sua volta aggredita da un plotone della polizia. Risultato: una cinquantina di arresti, una dozzina di feriti. L'Indipendenza festeggiatevela a casa vostra. Ecco il messaggio.

E mentre all'esecuzione dell'inno russo qualcuno in patria storce il naso per quella casacca troppo poco rossa, anzi tendente all'arancione (*“Sembriamo l'Olanda”*), io ripenso agli anni Ottanta, penosi quanto sopra le righe, quando adolescente godevo nel volermi affermare per contrasto alla schiera dei coetanei e così facendo rigettavo il reaganismo imperante a stelle e strisce, sgraffignando ciarpame filosovietico e ostentandolo già fuori tempo massimo.

Fischio d'inizio. Pochi minuti e la Russia mette subito in mostra le sue doti migliori: verticalizzazioni, ripartenze brucianti, inserimenti all'arma bianca, se prima eravamo in due a

ballare l'alligalli adesso siamo in sei e stiamo invadendo la tua area di rigore. La Russia espansionista è così: fanno un contropiede in due e in un attimo diventano un mucchio. E ti chiedi, ma da dove arrivano questi altri? Arshavin ballonzola da una fascia all'altra. Far impazzire entrambi gli esterni è meglio che rintronarne uno solo. Kerzhakov si fionda in avanti, salta l'uomo, prende calci e si tiene tutto dentro. Come una muta e attonita statua di bronzo.

La Polonia delle cicale si affida al solingo Lewandowski, faro dell'attacco del Borussia Dortmund. Lunghe leve e gran visione di gioco. Ma poco assistito dal centrocampio. Lui mena e si fa menare. La squadra, prima o poi, alzerà il baricentro. Farsi avanti però significa esporsi a quelle cavallette impazzite che tagliano le difese, le smembrano e le ingoiano senza complimenti.

Al 17' goal fasullo della Polonia. La bandierina del fuori gioco strozza in gola l'epico urlo. Tutto da rifare. Smuda avrà messo proprio tutto nelle valigie? Torneranno tutti a rifugiarsi a lustrare le avvizzite effigie dei campioni del passato come Boniek, o quel Kazimierz Deyna, terzo al campionato del mondo del 1974, una comparsata nelle file dei resistenti di *Fuga per la vittoria* di Houston, anche lui fuggito e morto giovanissimo guidando la sua Bmw per le vie di San Diego? Parrebbe davvero di sì quando su cross di Arshavin, folletto biondo, ci mette la testa, anzi la spalla il neocapocannoniere degli Europei Dzagoev. 1 a 0. La Russia si riprende la sua fetta di storia. E sembra tutto in discesa.

Per gli altri, i defraudati della storia, tutto in salita. Assai tortuosa. Tyton è già tornato ad essere un portiere qualunque. Lewandowski vagolerà in solitudine a caccia di calcioni e di carezze legnose. Fino a quando farà reparto da solo? Smuda chiede al suo secondo di fargli il check in on line, tanto c'è campo. E poi, persa in una ragnatela sterile di passaggi, una schiera di Polanski (non Roman, anche lui comunque transfuga), Radetski, Chissà chi ski, che fine ha fatto Enrico Beruschi? Pubblicherò con Kowalski?

Diventano allora parossistiche le percussioni di Arshavin, che scimmiotta Messi (ma Messi mai scimmiotterebbe Arshavin), e la finta rassegnazione polacca.

Finta, sì. Perché dal cilindro dei tenaci, dei mai morti davvero, maghi nel tirar fuori la boccata d'ossigeno che riporta in vita gli esodati della terra, la Polonia svilita e vilipesa pesca un pentagramma di Chopin, anche lui espatriato (e, in ultimo, morto a Parigi). Blaszczykowski, nome che in sé ha già il concetto di refuso, giocatore non a caso mai pronunciato dai commentatori italici e dunque inesistente, fuori dal gioco e dagli schemi, oltre la semantica, infila la difesa russa a destra, poi rientra sul sinistro e lascia partire una saetta a giro. Malafeev può solo vedere la palla insaccarsi e magari sospettare lo zampino di Wojtyla, ormai santo (e subito; col protocollo fuori controllo), fazioso antisovietico con un passato da portiere, affezionato alle deviazioni sulla linea di porta come quella decisiva della Madonna su proiettile di Agca, turco, ma al soldo del Kgb, chissà.

1 a 1.

E lo scontro che il papa rockstar contribuì a rinfocolare si riaccende a trent'anni di distanza. A trenta minuti dallo scadere del secondo tempo si vede perfino una rissa. Accennata. Sommessa e smunta. Manca, è evidente, l'ardore latino, quella capacità mediterranea di chiamarsi lo schiaffone, portarsi a terra supini, le mani al volto, chiamare in causa lo staff tecnico tutto che

piomba in campo perché non vede l'ora di suonarle a qualcuno.

La rissa tra polacchi e russi è poco più di una rimpatriata tra amici. Qualche pacca, uno spintone scivolato dalle mani. Si preferisce far legna in mezzo al campo, *ludendo*, approfittando, i polacchi smaccatamente, dei favori dell'arbitro nei confronti degli ospiti. Kerzhakov placcato e conficcato nell'erba dall'ultimo uomo viene invitato a rialzarsi. Kerzhakov si rialza senza protestare. Lui che si caccia tutto dentro.

I dieci minuti di impunità concessi ai difensori polacchi, che sradicano caviglie per ritrovarsi casualmente palloni, si tramutano in un crescendo di azioni, grinta e superiorità polacca, ben presto smussato dalle intenzioni chiare dei russi di abbassare i ritmi, smorzare i toni e arraffare il punto che li porterebbe comunque al primo posto nel girone. Per questo Arshavin decide di arrestarsi, di smistare palloni da fermo, di negoziare calci e di svendere percussioni sempre più stantie.

Manca un minuto al termine, guardo la mia scommessa: pronosticavo il 4 a 2 per la Russia.

In sessanta secondi, lo impedisco alla mia fervida immaginazione, non possono segnare altri 4 goal. Mi consolo: nessuno però mi potrà radiare. Non sono tesserato, non ho più nemmeno l'abbonamento all'autobus. Però ho perso, io. Un bel gruzzolo. Peccato.

E non compare nemmeno un Presidente, quello delle vibranti soddisfazioni, che mi raggiunge negli spogliatoi, in bagno, in una latrina qualunque, e viene ad abbracciarmi, a fare il Pertini di turno che si sbottona troppo presto, troppo in fretta.

Non verrà verso di me, ecumenico e redentore, presunto vincitore, con colpevole anticipo. Sarò mica gay? Si accettano scommesse.

MARCO BOCCIA

Laureato in filosofia ha pubblicato per Baldini & Castoldi "*100 pizzini di Bernardo P. prima di andare a letto*" ed è autore della pièce teatrale "*Pane e golpe. La lunga notte del 7 dicembre 1970*" (Aracne, 2010). Sta curando il progetto di manipolazione creativa delle parole *Visionario della lingua italiana* e la sua seconda opera di drammaturgia incentrata sulla morte di Papa Luciani. Ha inoltre pubblicato: la raccolta di poesie "*Marchingegni*" (Del Gallo Editore, 2002); i racconti "*Il grande boom*" (in "Parole in corsa", Editore Full Color Sound 2004); "*L'unucu ponti*" (in "No ponte", Città del Sole Edizioni 2005), "*Verdume*" (Il Romanista, 2009).